

Massimiliano Alberti

La Piccola Parigi

Prefazione di Brigitte Bardot
Postfazione di Giorgio Cociani

infinito
edizioni

© Copyright Infinito edizioni, 2020

Prima edizione: novembre 2020

Seconda ristampa: marzo 2021

Terza ristampa: giugno 2022

Infinito edizioni S.r.l.

Formigine (MO)

Posta elettronica: info@infinitoedizioni.it

Sito Internet: www.infinitoedizioni.it

Facebook: Infinito edizioni

Instagram: Infinito edizioni

Twitter: @infinitoed

ISBN 9788868614645

Illustrazione della copertina: Enrico Denich, enricodenich@gmail.com (per gentile concessione)

Copertina: Infinito edizioni

Impaginazione e grafica: Giulia Pasqualin/Infinito edizioni

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633. Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali, Corso di Porta Romana 108, 20122 Milano, e-mail autorizzazioni@clearedi.org e sito web www.clearedi.org.

Finito di stampare nel mese di marzo 2021

da Printi Srl – Manocalzati (Av)

SS Variante 7/bis, zona industriale di Avellino

Tel. 0825.67.57.66

Il ronzio molesto della zanzara cesserebbe se solo riuscissi a schiacciarla o se, in alternativa, gettassi la spugna durante questo impari duello, con la probabile conseguenza di tre punture a zero. Secondo i biologi, ci sono svariate specie di questi peculiari, inimitabili, odiosi insetti che vivono nutrendosi del sangue altrui. A prima vista, la zanzara e l'essere umano hanno ben poco in comune. Ma, se facessimo un'analisi spiccia e banale, intuiremmo come il bipede avanzi altrettante affini e sgradevoli doti. E mentre arrotolo questa raccolta di lettere, appiccicate una vicina all'altra per colpire il pallino ronzante che volteggia davanti al mio naso, mi domando con non poca riluttanza: tra noi due, la bestia chi è?

Bene, il risultato è sangue sul muro e punture sul corpo: l'inequivocabile risposta di come l'essere umano sappia fare più male. Ed è per questo che voglio raccontare i difetti di fabbrica targati Generazione X. Eviterò dunque inutili illustrazioni di cieli grigi e di nubi tempestose. Una tenda chiusa potrebbe dire molto più di una favola scritta da un gioviale novelliere, borioso nel considerare il lettore più astuto, se non più colto, della sua erudizione. Tralasciando così disegni e disegnetti mal tratteggiati in bianco e nero da un illuso scribacchino, istigo la fantasia a immaginare tutta la bruttezza di un quadro dipinto da un *de-pensante*, quando dico che in strada pioveva e basta.

→ Sono nato e cresciuto in quella città all'estremo nord-est dello Stivale, dove per più di cinque secoli sventolò la bandiera degli Asburgo e, per ben tre volte, il tricolore francese. E fu proprio nella terza e ultima occupazione della *Grande Armée* che vennero edificate delle piccole case accatastate spalla contro spalla. Una ristretta lingua di terra che da valle risale una collina. È curioso immaginare come a un tempo queste mura fossero il rifugio di soldati e destrieri, stalle e case di dolce permanenza. Leggenda o verità che sia, si narra che anche Napoleone Bonaparte in

persona ne approfittò per schiacciare un pisolino da quelle parti anche se – o specialmente se –, per lecita scarsità d'interesse più che per debita ignoranza, nessuno oggi ricorda ciò che forse ha mai saputo. In fondo, di storie di guerra e di morti se ne trovano a palate, persino di allegri bevitori e di donne carillon.

Nulla però può tenere il paragone con un'infanzia depressa e rassegnata. E un'infanzia depressa e rassegnata vissuta in un quartiere degradato vale il doppio. Così, giusto per assaporare l'odore di corti e viuzze umide, tolgo il velo da un quadro ben diverso dalla romantica definizione di vecchio borgo: gradini scoscesi, malte decadenti, un albero secolare graziato dal Comune e biancheria intima appesa su spaghi sfilacciati e trainati da carrucole cinguettanti. Fra le siepi e l'erba incolta qualche gatto, uno stormo di passerì appeso a un ramo e un topo guardingo nascosto in un buco che osserva le scarpe dei passanti. Appena fuori dalle mura, una lavanderia "fai da te" e un fruttivendolo chiuso da un pezzo con un cartello penzolante a cui il tempo aveva fatto perdere colore e speranze: *AFFITTASI*.

Voglia o non voglia, come un animale, anche l'essere umano ha il suo pedigree. E non basta sfuggire ai pregiudizi della propria città o dell'intera provincia o persino del Paese, ma è inevitabile confrontarsi anche – anzi, innanzitutto – con quelli del quartiere in cui si è nati, di cui in qualche modo si è figli.

Se la nostra prima grande vittoria ce la siamo guadagnata quand'eravamo scodinzolanti spermatozoi, lasciando morire altri milioni di simili senza che nessuno di noi si curasse di lanciare un salvagente, il rovescio della medaglia ricco di delusioni si chiama vita. E giusto per non dimenticare gli schiaffi subiti, ripenso a quand'ero seduto sui banchi di scuola, bersagliato da scartoffie, dopo che pronunciai il nome della via in cui abitavo. Ma non si è mai le sole vittime di un sistema e, di fatto, la stessa sorte capitò ad altri due miei coetanei, un ragazzo pallido e smunto di nome Christian e uno piuttosto corpulento di nome Tullio. Eravamo noi quelli con le scarpe infangate. Quelli di Corte Fedrigovez. 

Christian e Tullio entrarono a far parte della mia vita a metà degli anni Ottanta. È così: certe persone bussano senza chiedere e poi non se ne vanno più. Fra noi, Christian era il più anziano e aveva cominciato la scuola con un anno di ritardo a causa di una malattia. A parte il colorito

anemico, le orecchie a punta e il viso scavato, non aveva necessariamente un brutto aspetto. Credo che se per fini scientifici gli avessero fatto una radiografia, probabilmente avrebbero trovato in lui delle somiglianze con un teschio di capra. Per quello che seppi, suo padre morì schiacciato sotto un carico di arance mentre lavorava al porto. La madre, con evidenti problemi legati all'abuso del dio Bacco, entrava e usciva dalle cliniche psichiatriche. In virtù di queste allegre vicissitudini, Christian era stato affidato alla nonna paterna.

«Che c'è in quella scatola?», mi domandò.

«Cassette fatte con la carta di giornale», risposi.

Ne artigliò una con le sue dita lunghe e ossute, poi l'esaminò. «Andrebbero colorate», disse.

Alzai le spalle. «Ho gli acquerelli a casa, potremmo dipingerle assieme».

Fu così che Christian e io passammo i pomeriggi a incollare, costruire finestrelle e portoni, caminetti e facciate. Seppure abitassimo a cinquanta metri l'uno dall'altro, la nonna lo accompagnava per mano sostenendosi con fatica alle mura panciute delle case.

«Mia nonna ha detto se vuoi venire tu da noi, oggi pomeriggio».

Quando, all'ora di pranzo, chiesi a mia madre il permesso, lei fece una smorfia. Forse sapeva altre cose che a un bambino non era dato conoscere. Nel borgo, tutti erano a conoscenza di tutto. A ogni modo, finito il pranzo, mi accompagnò senza dire una parola.

La casa in cui vivevano Christian e sua nonna era una catapecchia bifamiliare in via San Felice. Il loro alloggio si trovava al pian terreno e le finestre si affacciavano sulla stradina di passaggio. Intorno alle pareti, gocce di condensa brillavano sulla vecchia carta da parati. Sia la finestra sia la porta d'ingresso avevano intagliate delle porticine girevoli per far entrare e uscire i gatti, della cui presenza si percepiva l'odore nell'aria. La cucina, composta da un tavolo, tre sedie e una stufa a legna, che serviva per riscaldare l'intero appartamento, separava la stanza della nonna da quella del nipote. Il gabinetto e la vasca da bagno, quest'ultima cinta da una tenda di plastica provata dall'età e, qua e là, da un filo di muffa, erano in comune sulle scale. Ma la cosa che più mi sorprese fu il letto a due piazze nel quale dormiva il mio nuovo amico: una pesante spalliera di legno massiccio mangiucchiata dai tarli a tal punto da farla sembrare una bara. Non ero abituato a pensare che un ragazzo della mia età potesse dormire

tutto solo in uno spazio così grande. La coperta di lana era zeppa di peli felini e di tanto in tanto pareva vedere qualche pulce saltellare qua e là. Però stavamo comodi entrambi, seduti con le gambe incrociate a giocare.

Tornai a casa. Mia madre prese uno spazzolone e mi strofinò dalla testa ai piedi sulla porta, borbottando fra sé e sé. Seppure avesse provato a fare del suo meglio per contenere un sentimento contrastante fra la compassione e il disgusto, avevo capito. ←

«Cosa ha detto tua mamma ieri?», domandò Christian.

Per un istante rimasi in silenzio, poi dissi: «Farà anche lei le porticine girevoli per i mici...».

La campanella suonò all'una in punto e tutti cominciarono a raccogliere libri e matite. Anche la maestra Motka si alzò dalla cattedra chiudendo con un botto il grosso volume che aveva fra le mani. Poco più tardi, un esiguo manipolo di spacconi si avvicinò minaccioso e si fermò di fronte a me con le braccia incrociate.

«Hai le scarpe zozze – disse uno –. Ma dove vivi, in una fogna?». Seguì una risata generale.

«Avanti, vuota la cartella. Hai sentito?», continuò, spintonandomi fino a farmi cadere a terra.

A quel punto, chiuso con il viso fra le ginocchia, sotto una pioggia di calci, sentii il peso di un sederone posarsi su di me. Per un attimo regnò il silenzio, poi la voce minacciosa dello spacccone proruppe di nuovo: «Spostati ciccione!».

Nessuna risposta, solo lo schiocco di una lingua sul palato: «*Chtic-htic-htic*». A malapena riuscii a scorgere sul pavimento delle scarpe infangate simili alle mie; poi, più su, un testone muoversi in un verso e nell'altro in segno di rifiuto. Imparai negli anni a venire che quello era il suo modo di fare. Fu in quella rovinosa situazione che conobbi Tullio, nato e cresciuto pure lui in Corte Fedrigovez, in via San Primo.

La famiglia Bais era considerata un'eccezione da tutti gli abitanti del quartiere e, a parte il rione che in qualche modo ci accomunava, pareva vivessero in una riserva all'interno di una giungla. L'orticello ben curato, la recinzione verniciata un anno sì e uno no, il portone degno di tal nome e la cassetta della posta fissata su un palo piantato nel terreno che riportava inciso il nome della casata, più volte oggetto

di sfogo vandalico durante le notti brave del fine settimana. Quando spuntavano i primi raggi primaverili, le tende della cucina della famiglia Bais avevano disegni floreali con farfalle e farfalline mentre erano rosse e decorate per infondere calore nel periodo natalizio. Dal camino di casa usciva un fumo chiaro e sulla cima, trafitto da una freccia e fissato su un perno, un gallo di ferro roteava in direzione del vento. Seduto comodo sullo zerbino di casa, s'intravedeva spesso l'ombra solerte di un grosso gatto che di nome faceva Benny. L'intera famiglia Bais, compresa la sorella di Tullio – che, appena raggiunta la maggior età, se ne andò in Belgio a bruciacchiare luppolo –, aveva una relazione complicata con quell'insensibile marchingegno della verità chiamato bilancia. Il signor Bais, operaio, era un attento risparmiatore che in tutta la vita non aveva fatto altro che lavorare per un'azienda di carte da gioco. E quando, per un errato guizzo atletico a metà degli anni Settanta, mise incinta la futura signora Bais, il giovane manovale, novello Giuseppe di Nazareth, dedicò tutto il suo tempo a sistemare la culla fatta di mattoni e cemento. Per quanto il mio rapporto con la signora Bais si fosse sempre limitato ai soli «buongiorno» e «buonasera», devo ammettere che nutrii per lei un sincero disprezzo. Ma nulla del mio rancore è infondato. Quando Christian e io passavamo a prendere Tullio al cancello di casa, la signora Bais curiosava dietro le variopinte tendine della cucina con sguardo indagatorio, ricordandomi immancabilmente la Miss Piggy del *Muppets Show*. Se è vero che i figli sono generalmente predisposti a ripetere tutto ciò che sentono fra le mura di casa, allora Bais junior era il perfetto pappagallo radiotrasmittitore dei suoi genitori: «Christian, hai la casa lurida. Se vengo da te, mi prendo un'infezione...».

Ma come non è possibile decidere in quale famiglia o attraverso quale utero venire al mondo, così anche le amicizie d'infanzia, quelle sincere e non meno complicate, non si possono scegliere. Sorvolando le ore infinite che passammo assieme fra litigi, abbracci, giochi e salti da una pozza all'altra nelle viuzze malridotte del nostro quartiere, a giugno dell'Ottantacinque finimmo la scuola elementare. L'ultimo compito che la maestra Motka assegnò ai vari gruppi, fu quello di portare un progetto di sviluppo urbano della nostra città. Emarginati come sempre a causa dell'etichetta della zona in cui abitavamo, per esprimere un concetto superficiale e non meno sinistro della media e bassa pubblica

opinione, a formare l'ultimo drappello rimanemmo noi tre soli. Sia io che Tullio eravamo a conoscenza che le pagelle di Christian erano pessime e in qualche modo dovevamo riparare. In più occasioni mia madre era andata a sostituire sua nonna per parlare con la maestra Motka, perché le gambe e i piedi della povera vecchia erano così gonfi che non riuscivano nemmeno a entrare nelle scarpe. Un pomeriggio di giugno, con la calura del sole che faceva evaporare l'umido dei vialetti, liberando quel sentore inconfondibile di muffa, andai a casa di Christian. La situazione dal punto di vista igienico non era cambiata. Ancora oggi non sono certo se quel copriletto di lana che Christian teneva sempre stretto, sia mai stato lavato. Con gran sorpresa, poco dopo il mio arrivo a casa sua, sentimmo il cigolio della porta aprirsi. Era mia madre. Ci disse di rimanere in camera perché doveva parlare con la signora Elda. Ricordo l'immagine della vecchia appoggiata col gomito sulla tavola, intenta ad asciugarsi gli occhi con un fazzoletto sudicio mentre mia madre le parlava tirando il fumo dalla sigaretta. Il discorso intimo consisteva nel riportare per filo e per segno il colloquio fatto con la maestra Motka, la quale era in dubbio se bocciare o meno Christian. Che cosa dovevo fare? Chiusi lentamente la porta senza dire una parola e ci sedemmo sul letto. Notai che il mignolo di una mano del mio amico aveva iniziato a tremare.

«Non voglio essere bocciato», disse. 

«Faremo un compito straordinario, così sarai promosso. Ma adesso ascoltami: dobbiamo andare da Tullio, ho un'idea!».

«Aspetta! Devo mostrarti una cosa», disse prendendomi per un braccio.

Christian si alzò, raggiunse l'angolo della stanza e pose le spalle al muro. Mentre continuavo a guardarlo senza capire, un gatto entrò dalla porticina girevole facendomi prendere uno spavento.

«Uno, due e tre!», disse facendo tre passi in avanti. Poi si chinò e, con le sue dita sottili, mosse qua e là una tavola di legno da terra. A poco a poco, quel pezzo di pavimento si alzò. Incuriosito, mi avvicinai.

«Che cos'è?», chiesi.

«Non vedi? È una piantina disegnata su una pietra. Guarda, queste sono le nostre casette: questa è la tua e quella è di Tullio».

«E tutte quelle lì?».

Christian alzò le spalle, «Non lo so. Da quelle parti non sono mai andato».